



Rassegna stampa ragionata

Sabato 6 giugno 2026

- 1. Le troppe chiacchiere dello zar. Putin non vuole un accordo, magari anche il più favorevole possibile ai suoi interessi, ma una vittoria.**
- 2. Beirut resta prigioniera di decisioni prese altrove. Hezbollah è il nodo che tiene insieme tutti i conflitti: minaccia per Israele, deterrenza per l'Iran.**
- 3. L'Unione europea ha colto ieri l'occasione di un vertice con i Paesi dei Balcani Occidentali per rilanciare il processo di allargamento, almeno a parole.**
- 4. Bruxelles ha concesso maggiore flessibilità per la crisi energetica. Ma questo significa che per l'Italia aumenta il debito.**
- 5. Come il Pnrr ha migliorato la Pa, secondo Bankitalia, a esser stato decisivo è stato l'approccio orientato alle performance.**
- 6. La grande intuizione dell'enciclica di papa Leone è che il problema non sia la sostituzione materiale dell'uomo, ma la sua atrofia spirituale, il sapere non è download, ma accensione interiore.**
- 7. Il Rapporto annuale dell'Istat contiene dati interessanti al di là del numero di occupati e disoccupati nel Paese: i nodi da sciogliere.**
- 8. Critiche pesanti - in prima fila Cisl e Cgil - per l'emendamento dei relatori di maggioranza al Decreto primo maggio.**
- 9. Parità retributiva, da domani i dipendenti potranno chiedere al datore di lavoro informazioni sui livelli retributivi medi corrisposti in azienda.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J>



Stefano Silvestri – Le troppe chiacchiere dello zar e l'interesse a non arrivare alla pace

– Il Messaggero

Donald Trump e Vladimir Putin hanno idee molto diverse sul ruolo di una trattativa. **Trump bullizza i suoi interlocutori**, minaccia e a volte anche usa la forza ed è disposto ad infliggere perdite gravosissime agli avversari, oltre a tempestare di dazi e talvolta di sanzioni i suoi alleati e i suoi avversari. **Tuttavia egli ritiene che la trattativa faccia parte del gioco.** La sua idea di vittoria è il raggiungimento di un accordo quanto più possibile favorevole a quelli che ritiene i suoi interessi, ma comunque un accordo per il quale è anche disposto a concedere qualcosa: molto se le concessioni sono a spese di terzi (vedi Europa, Ucraina e forse ora anche Israele), meno se sono a sue spese. **Putin ha un approccio egualmente bellicoso e intimidatorio, ma non riesce in realtà a concepire una trattativa come un dare ed avere.** La sua posizione sull'Ucraina è da questo punto di vista molto esplicita: è disposto a trattare solo se prima l'Ucraina rinuncia a combattere e si ritira dai territori che la Russia ha già dichiarato essere suoi, senza averli mai occupati. Dopo di che è disposto a discutere... della legittimità di **Volodymyr Zelensky** ad essere il presidente dell'Ucraina, della collocazione internazionale dell'Ucraina, degli armamenti dell'Ucraina, in cambio di nessuna concessione da parte di Mosca. **Neanche di una tregua durante il tempo di queste ben strane "trattative".** In altre parole non vuole un accordo, magari anche il più favorevole possibile ai suoi interessi, ma una vittoria. Questo rende molto complesso il ruolo di ogni eventuale mediatore o comunque di tutti coloro che sarebbero disponibili ad offrire i loro buoni uffici per avviare una fine delle ostilità. Lo ha sperimentato di persona l'unico intermediario che sinora è riuscito ad ottenere risultati certo limitatissimi, ma in un simile scenario molto importanti, **Recep Erdogan, presidente della Turchia.** Forse il suo maggior successo è stato quello di aver facilitato una parziale ripresa delle esportazioni del grano ucraino, essenziale per sfamare l'Africa. Ma anche queste limitatissime conquiste sono ormai in dubbio. L'Ucraina ha attaccato con i suoi droni alcune navi nel porto di Mariupol (ucraino, occupato dalla Russia) e nel Mar d'Azov (attualmente tutto sotto controllo russo) accusandole di caricare "*illegalmente*" grano ucraino (probabilmente prodotto nei territori occupati). I TENTATIVI **Erdogan afferma comunque di essere disposto a tentare ancora.** Ma in questo momento Putin sembra avere in mente una diversa operazione politica, puntando su una eventuale iniziativa europea. Naturalmente però alle sue condizioni. Di per sé la cosa potrebbe avere un qualche interesse se non fosse che **più volte Putin ha già chiarito di ritenere ostile l'attuale posizione dell'Unione Europea (oltre che della Nato)** di appoggio esplicito alla resistenza ucraina. Sembra evidente che l'Ue non potrebbe in alcun modo accettare una trattativa che parta dai presupposti stabiliti dal Presidente russo. Ed infatti Putin ha indicato che accetterebbe solo la mediazione di un europeo che non sia anti-russo, suggerendo il nome di **Gerhard Schröder**, tanto poca anti-russo da ricevere il suo stipendio da Gazprom. Naturalmente si possono immaginare altri nomi, anche se l'esempio fatto è a dir poco limitativo, ma **il vero problema è cosa si andrebbe a negoziare.** Putin non ha accompagnato questa sua idea con alcuna concessione, neanche ipotetica, e nessun mutamento della sua ben nota intrattabile posizione. **Rimane quindi il sospetto che il Cremlino non pensi affatto ad una trattativa,** ma ad una iniziativa di pura immagine, propagandistica, che **divida le posizioni europee e finisca per indebolire l'appoggio alla resistenza ucraina,** concedendo a Putin una carta in più per ottenere quello che resta il suo unico obiettivo: la vittoria.

Alessia Melcangi – Il Libano ostaggio del conflitto infinito – La Stampa



Dopo mesi di conflitti intermittenti e accordi annunciati più che rispettati, è ormai legittimo chiedersi se il "cessate il fuoco" in vigore in Libano conservi ancora un significato reale o sia diventata soltanto una formula diplomatica per rinominare la stessa guerra e conferirgli un cappello più accettabile. Il Paese dei cedri è esattamente il luogo in cui questa ambiguità è diventata pericolosa. **Trump ha intimato a Netanyahu di fermarsi su Beirut**, perché un bombardamento della capitale potrebbe far saltare il negoziato con Teheran. **L'Iran ha legato il fronte libanese alla partita con Washington**: nessuna distensione, sostiene, senza fine delle ostilità in Libano e ritiro israeliano dal Sud. Così un teatro laterale diventa clausola non scritta del negoziato principale. **Netanyahu sembra aver accettato. Ma resta da capire se sia scelta strategica o pausa tattica**: il tempo di far calmare le intemperanze di Trump e riprendere la pressione nel Sud, dove Israele non si è mai fermato. Lungo e oltre il fiume Litani si consolida una realtà che non riguarda più solo la sicurezza del Nord di Israele. **Il Litani è la linea che torna in ogni guerra: 1978, 1982, 2006**. Ogni volta, il confine strategico era lo stesso: spingere la minaccia oltre il fiume, creare profondità, costruire una fascia di sicurezza. Il problema è che oggi questa logica sembra radicalizzarsi. Non si tratta più solo di allontanare Hezbollah dal confine o garantire la sicurezza delle comunità israeliane del Nord. **L'obiettivo appare più ampio: trasformare il Sud del Libano in una zona a sovranità limitata, un territorio sospeso**, formalmente libanese ma militarmente condizionato da Israele. Una fascia di sicurezza permanente, se non un'area destinata a una progressiva normalizzazione dell'occupazione. È qui che la guerra infinita riflette anche la crisi dello Stato libanese. **Beirut esce da un lungo vuoto istituzionale, ma davanti ha Hezbollah**: partito, milizia, rete sociale, apparato militare e proiezione regionale dell'Iran. Il governo non riesce a ridurre le forze, a integrarle nell'esercito regolare, né a controllarle. **La domanda è brutale: chi decide davvero della guerra e della pace in Libano?** Per la prima volta in modo così esplicito, lo Stato libanese, sostenuto da settori cristiani, sunniti e drusi, contesta Hezbollah come titolare autonomo della "resistenza". **È la rottura della facciata di unità nazionale**. Ma l'esercito libanese non può imporre il monopolio statale della forza. E una frattura politica così aperta può trasformarsi in una già conosciuta e drammatica crisi settaria. **Il Libano nasce da un equilibrio confessionale fragilissimo: 18 comunità, potere ripartito dal 1943 e riformulato a Taif nel 1989**. Aggiungere una guerra aperta con Israele significa toccare il nervo scoperto della storia libanese. Per alcuni Hezbollah ha trascinato il Libano in una guerra non scelta; per altri, l'avanzata israeliana conferma la necessità della "resistenza". **Il rischio non è la spartizione imminente, ma la perdita dell'idea stessa di sovranità condivisa**: se Israele trasforma il Sud in frontiera permanente ed Hezbollah resta esercito parallelo al servizio dell'Iran, ogni comunità torna a pensare di doversi salvare da sola. Perché il Libano non rischia soltanto una nuova invasione o una nuova occupazione de facto del Sud. **Rischia che la pressione esterna riattivi fratture interne mai davvero sanate**. È questo il punto più crudele. Il Libano può perdere anche quando sembra ottenere qualcosa. Se la diplomazia funziona, può arrivare una pausa nei bombardamenti. Ma se quella pausa viene concessa perché l'Iran l'ha imposta come condizione del negoziato, **Hezbollah potrà presentarla come vittoria politica**. Se invece fallisce, Israele continuerà a colpire e il "**partito di Dio**" userà ancora il territorio libanese come profondità strategica dell'asse iraniano. Beirut resta prigioniera di decisioni prese altrove. Hezbollah è il nodo che tiene insieme tutti i conflitti: minaccia per Israele, deterrenza per l'Iran, attore troppo forte per essere marginalizzato in Libano, ostacolo all'accordo per Trump, ragione militare e politica per Netanyahu. Dopo il suo rifiuto, Bibi non avrebbe nemmeno sottoposto il cessate il fuoco al gabinetto: formula utile per attribuire al tappo



islamico la responsabilità dello stallo e continuare le operazioni. **Il Libano è formalmente l'effetto collaterale della guerra principale tra Israele, Usa e Iran.** Ma sta diventando lo scenario peggiore, perché somma tutte le fragilità: **guerra per procura iraniana, sicurezza permanente israeliana, debolezza dello Stato libanese**, rischio di frammentazione interna, peso elettorale di Netanyahu, necessità di Trump di arrivare a un accordo. Netanyahu guarda alla sopravvivenza politica: un vero dopoguerra aprirebbe il tempo delle responsabilità. Mantenere un regime di guerra significa rinviare quel momento. Così la tregua combattuta diventa la forma più insidiosa della guerra infinita che consuma territori, istituzioni, comunità, civili. Una guerra che non ha bisogno di conquistare Beirut per spezzare il Libano: le basta trasformare il Sud in una frontiera permanente, Hezbollah in un pretesto eterno, lo Stato in uno spettatore della propria disintegrazione.

3

Beda Romano – La Ue: ingresso più rapido per i Balcani occidentali - Il Sole 24 Ore

L'Unione europea ha colto ieri l'occasione di un vertice con i Paesi dei Balcani Occidentali per rilanciare il processo di allargamento, almeno a parole. I vertici comunitari **hanno preso l'impegno ad accelerare e possibilmente snellire l'iter di avvicinamento.** Come, non è ancora chiaro, tenuto conto tra le altre cose dei limiti posti dai Trattati. Il tema è incredibilmente complesso, segnato da benefici strategici, ma anche da molti dubbi politici ed economici, a iniziare dallo Stato di diritto. «L'Unione europea è pienamente impegnata nel processo di allargamento», ha assicurato ieri a Tivat, in Montenegro, **il presidente del Consiglio europeo António Costa** in una conferenza stampa alla fine del summit. *«Voglio esortare i Paesi-candidati a cogliere il nuovo slancio (...) Noi stessi stiamo discutendo del modo in cui potremmo snellire e accelerare il processo di avvicinamento, anche per aumentare la fiducia e la motivazione dei Paesi-candidati».* **Cinque Paesi della regione sono in lizza per entrare nell'Unione europea: la Serbia, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro, l'Albania e la Macedonia del Nord** - a cui si aggiunge il **Kosovo**, il quale tuttavia non ha mai ottenuto lo status di candidato, a differenza dei suoi vicini. **Il Paese più vicino ad aderire all'Unione è il Montenegro.** «L'ingresso nel 2028 è a portata di mano», ha confermato ieri la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. *«L'Unione europea deve dimostrare di essere in grado di allargarsi e di volerlo fare»*, ha affermato dal canto suo **il cancelliere Friedrich Merz.** *«Ci sono, ovviamente, tutta una serie di domande a cui dobbiamo rispondere, a cui dobbiamo rispondere insieme, ma soprattutto deve essere chiaro che questa parte d'Europa appartiene al futuro dell'Unione europea».* L'iter dell'allargamento è rallentato negli anni, a causa dei molti nodi sul fronte dello Stato di diritto e della ritrosia di alcuni Paesi ad allargare ulteriormente la Ue. **L'ipotesi tedesca di concedere a questi Paesi lo status di membro associato è stata accolta con cautela** da molti governi perché rimette in discussione un processo stabilito anche dai Trattati. Al tempo stesso, **la presidente von der Leyen ha spiegato:** *«Il processo di allargamento deve rimanere basato sul merito dei singoli Paesi, ma ciò non significa che l'iter debba essere lento. Piuttosto deve essere giusto e prevedibile. Dobbiamo premiare le riforme con vera integrazione».* A questo proposito **i Ventisette vogliono estendere ai Paesi dei Balcani alcuni vantaggi del mercato unico, tra cui il roaming telefonico e il servizio di pagamento SEPA** (quest'ultima decisione dovrebbe permettere alle imprese di risparmiare secondo Bruxelles fino a i miliardo di costi bancari). **Il vertice di ieri è servito al presidente montenegrino Jakov Milatovic per promuovere la candidatura del suo Paese:** *«Possiamo diventare un modello per gli altri Paesi»*, ha detto. Sullo sfondo del summit a Tivat c'era anche **l'allargamento all'Ucraina e alla Moldavia.** Il



presidente Costa ha confermato che a metà mese i Ventisette dovrebbero dare il benestare all'apertura delle trattative sul primo capitolo negoziale. Dall'Italia, il ministro degli Esteri **Antonio Tajani** ha ribadito che, per Roma, i paesi dei Balcani devono entrare nella Ue prima di Kiev.

4

Carlo Cottarelli – La forbice tra aiuti e debito - Corriere della sera

Ma è davvero una bella notizia il fatto che la Commissione europea consenta allo Stato italiano di indebitarsi di più? Già, perché è di questo che si tratta. **Non è che la maggiore spesa pubblica sia finanziata da risorse che arrivano dall'Unione.** I soldi da spendere dobbiamo andarli a prendere in prestito dai mercati finanziari, in buona parte, peraltro, da famiglie e banche italiane. Ma andiamo passo per passo, rispondendo ad alcune domande. Cosa ha deciso la Commissione? Ha deciso di appoggiare la nostra richiesta di includere tra le spese pubbliche per cui sarà possibile sfondare i tetti concordati nel 2024 non solo la spesa militare, ma anche quella per la sicurezza energetica. **Che implicazione avrà questo per il deficit pubblico (la differenza tra spesa e entrate)?** Senza ulteriori interventi, il governo prevedeva che il deficit sarebbe sceso dal 3,1% del Pil nel 2025 al 2,9% nel 2026 e al 2,8% nel 2027, **un aggiustamento a passo di lumaca, ma pur sempre un aggiustamento.** La decisione della Commissione comporta che, per le spese energetiche, il deficit potrà essere aumentato dello 0,3% del Pil quest'anno e dello 0,6% nel 2027. A questo però si dovrebbero aggiungere le maggiori spese per la difesa, già «esentate» dai tetti, che ragionevolmente potrebbero essere di (almeno) lo 0,296 nel 2026 e dello 0,496 nel 2027. Sommando queste spese addizionali, il deficit pubblico, dal 3,1% del Pil l'anno scorso salirebbe a 3,4% nel 2026 e al 3,8% nel 2027, circa 22 miliardi in più rispetto al quadro attuale. **Il trend di riduzione del deficit, in corso dal 2021, sarebbe interrotto.** Questa espansione di bilancio è appropriata? **Il governo ha motivato la richiesta di flessibilità con la necessità di rispondere alla crisi di Hormuz.** Ora, non sono un «talebano di bilancio». Sono il primo a dire che, di fronte a una recessione, occorre rispondere con un aumento della spesa pubblica. **Ma siamo sicuri di essere in uno scenario di recessione?** Tutte le organizzazioni internazionali e nazionali hanno previsto per ora solo un rallentamento della crescita per il 2026-27, non una recessione. **Gli ultimi dati Istat sono migliori del previsto:** la crescita del Pil nel primo trimestre, che comprende già un mese post-Hormuz, è stata dello 0,3% (contro lo 0,2% della media Ue). In aprile, l'occupazione è aumentata a passi da record (123 mila unità). Nel frattempo, le negoziazioni per un cessate il fuoco nel Vicino Oriente continuano e i mercati finanziari restano ottimisti sulla risoluzione del conflitto (vedi livelli record delle quotazioni azionarie). In questa situazione **appare almeno prematuro riportare il deficit verso il 4% del Pil.** Ma, a parte la necessità di sostenere la crescita, non è appropriato per lo Stato sostenere chi è particolarmente colpito dall'aumento dei prezzi dell'energia? In certa misura sì, ma allora **sono necessari interventi più economici e mirati, non sussidi generalizzati (tipo taglio accise)** che, fra l'altro, incentivano il consumo di prodotti (i carburanti) che sono diventati più scarsi a livello mondiale. Non è quindi una buona cosa che la Commissione abbia vincolato la maggiore spesa al rafforzamento della sicurezza energetica? In teoria, sì. Ma è tutto da vedere se questo vincolo sarà rispettato. **La spesa dovrebbe essere davvero aggiuntiva rispetto a quello che il governo avrebbe comunque fatto,** cosa non facile da verificare. Quindi, nella sostanza, anche se non formalmente, il maggiore spazio concesso potrebbe essere utilizzato per sussidi ai consumi di energia. Vedremo come andrà a finire. Tutto sommato, **visto lo stato dei nostri conti pubblici, non mi sembra**



ci sia da festeggiare se possiamo aumentare il nostro deficit e indebitarci ancora di più. I soldi pubblici vanno usati per politiche di sostegno quando la necessità è pressante (come per la crisi globale del 2009 o per quella Covid), **non quando si teme semplicemente un rallentamento della crescita**. Devo ammettere che Meloni e Giorgetti sono stati molto bravi a convincere i «*burocrati di Bruxelles*» a rispondere positivamente alla richiesta italiana, date le circostanze. Chapeau. Post scriptum. Quanto detto sull'assenza di motivi per la nostra richiesta di flessibilità non tiene conto di un fattore politico: **sarebbe stato proibitivo preparare la legge di Bilancio per il 2027 senza una ventina di miliardi in più da spendere**.

5

Davide Mattone - Come il Pnrr ha migliorato la Pa - Il Foglio

L'inefficienza della Pubblica amministrazione italiana non è inesorabile. Anzi, quando gli incentivi sono forti, le scadenze credibili e il rischio di perdere fondi reale, allora la Pa diventa più efficiente. **Persino dove si pensava che il guaio fosse ormai strutturale**. Questo è quanto emerge da un paper della Banca d'Italia intitolato "*Gli incentivi e le innovazioni organizzative migliorano le performance della pubblica amministrazione? Lezioni dal National recovery and resilience plan*", ossia il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), e firmato dagli economisti **A. Accetturo, A. Baltrunaite, E. Lazzaro e A.L. Mancini**. Lo studio analizza oltre 200 mila gare per le opere pubbliche bandite dai comuni tra il 2016 e il 2023 (178 mila fuori Piano, più di 6 mila sotto il Pnrr, e 20 mila i bandi defINANZIATI con la revisione del 2023), e **confronta ogni contratto Pnrr con un contratto simile, dello stesso comune e dello stesso anno, ma fuori dal Piano**. Il miglioramento più evidente è sicuramente quello rintracciabile nella fase dell'**aggiudicazione, ossia quando una gara bandita si traduce nell'assegnazione del lavoro a un'impresa**. E qui il primo dato è sicuramente quello della buona riuscita e della celerità: quando l'appalto era parte del Piano, la probabilità di essere aggiudicati è stata dell'88 per cento, contro il 69 per cento delle gare fuori dal Pnrr, e persino in tempi più brevi di una decina di giorni, ossia il 19 per cento in meno. **Ma come si è raggiunto questo miglioramento?** Secondo Bankitalia, a esser stato decisivo è stato l'approccio orientato alle performance: dai fondi condizionati al raggiungimento degli obiettivi fino alle scadenze controllate (**carota più invogliante, bastone più credibile**). Ed è proprio qui il guadagno maggiore: 15 punti sono arrivati dalle condizionalità, cioè dal vincolo che tiene i soldi agganciati agli obiettivi e il rischio reale di perdere i fondi se non si fossero centrati. **C'è stato poi un miglioramento nella trasparenza - le responsabilità erano più visibili** - dovuto alla digitalizzazione delle gare. Anche la centralizzazione presso le stazioni appaltanti (che ora stanno esplorando l'AI e la creazione di agenti per snellire le procedure) ha aggiunto circa 6 punti percentuali. Ora, **guardando il nostro paese pieno di asimmetrie che si riflettono anche nella Pa**, e al piatto troppo grande per la nostra burocrazia, ci si aspetterebbero altrettanti asimmetrie nei miglioramenti. Al contrario, secondo quanto pubblicato da Palazzo Koch e guardando un indice costruito sui dati degli anni precedenti al Pnrr, **nei comuni con minor capacità amministrativa la probabilità di aggiudicare una gara è salita di 23 punti percentuali**, contro i 18 punti di quelle con maggior capacità. Ovviamente, partire da un gradino più basso aiuta nei punteggi, ma non era un risultato scontato. **Questo è accaduto grazie - di nuovo - all'innalzamento del livello della governance, alle regole più indirizzate verso gli obiettivi, all'apprendimento organizzativo, e conseguentemente al consolidamento del metodo**. Tanto che l'effetto si è traslato, seppur moderatamente, nella gestione delle gare non-Pnrr, con un aumento della probabilità nell'aggiudicazione di tre punti. E forse tanto basta a dire che **non**

6



esiste alcun blocco strutturale e inesorabile che impedisce alla Pa italiana di essere più efficiente. A riguardo, l'osservatorio costruito dagli autori è prezioso perché distingue i risultati nelle performance rispetto alle due fasi degli appalti. **Da un lato la gara**, che dipende soprattutto dalla Pa e dove erano applicate le nuove condizionalità. **Dall'altro la realizzazione**, dove a entrare in gioco sono le imprese, ma che corrisponde al momento in cui le condizionalità e gli incentivi ai risultati, previsti per i comuni, si fermano (quando il Pnrr fu disegnato si pensava che il collo di bottiglia fossero le stazioni appaltanti, le nuove regole sono state limitate ai soggetti pubblici). **Il risultato è che i miglioramenti nella fase realizzativa sono stati principalmente dovuti all'anticipo della liquidità**, con gli effetti maggiori rintracciabili nell'avvio dei lavori, mentre gli effetti si sono man mano assottigliati proporzionalmente all'avanzamento del progetto, fino ad avvicinarsi allo zero. E' lecito infine domandarsi: aumentando la celerità è aumentato il rischio di un calo della qualità dei progetti? Guarda il numero dei ricorsi al Tar (4,5 per cento dei bandi superiori a 5 milioni di euro), la rapidità e lo snellimento delle procedure non sono stati un problema, per ora. Sarà certo interessante, nel futuro e con ulteriori dati, **guardare allo stato di salute dei progetti pochi anni dopo la realizzazione.**

6

Mauro Crippa e Giuseppe Girgenti - Il papa, Platone e la fatica di capire - Corriere della sera

Perché un Papa del XXI secolo, nel cuore di un'enciclica dedicata alla Magnifica Humanitas, **sente il bisogno di citare Platone?** Perché, parlando di intelligenza artificiale, educazione e futuro dell'uomo, Leone XIV richiama proprio la Lettera VII, uno dei testi più enigmatici e profondi della filosofia antica? La domanda non è marginale. In quel passaggio dell'enciclica il Papa non si limita a evocare genericamente il mondo classico come repertorio ornamentale della cultura occidentale. Compie una scelta precisa: **affida a Platone il compito di ricordare all'umanità digitale che le cose più importanti non possono essere apprese istantaneamente, né delegate interamente a una macchina.** Il cuore del testo è qui: *«Le cose più profonde e importanti si imparano solo dopo molto tempo e molta fatica»*. È una frase che sembra scritta contro l'epoca dell'immediatezza del real time. Leone XIV la inserisce in un ragionamento sul rischio educativo dell'IA: **la velocità delle risposte, la facilità delle sintesi, la disponibilità permanente di informazioni possono spegnere il desiderio della ricerca personale, della domanda, del dubbio, dell'attesa.** Il Papa comprende che la vera questione dell'intelligenza artificiale non è soltanto tecnica o economica. E antropologica. Ogni tecnologia educa chi la usa. **Ogni strumento modifica il rapporto con il tempo, con il linguaggio, con la memoria, con il desiderio.** Il tema è: non quanto sia intelligente l'IA, ma quali effetti provochi in noi. Non esistono strumenti neutrali. Ed è per questo che Leone XIV arriva a una formula sorprendente: **educare all'uso dell'IA significa educare anche a decidere quando non usarla. Qui entra Platone.** Nella Lettera VII l'Ateniese racconta che la verità non nasce come un dato trasferibile automaticamente da una mente all'altra. **La conoscenza più alta scaturisce da una lunga convivenza con i problemi, da discussioni incessanti,** dallo «sfregare» reciproco dei concetti e delle esperienze, come pietre focaie da cui improvvisamente balena la scintilla della comprensione. È una delle più straordinarie metafore della cultura occidentale: il sapere non è download, ma accensione interiore. Per questo la citazione platonica appare decisiva. **L'intelligenza artificiale produce risultati; ma la formazione umana nasce da processi.** L'algoritmo offre soluzioni; ma la sapienza cresce attraverso la fatica dell'errore,



dell'attesa, perfino dello smarrimento. **La macchina riduce i tempi; l'educazione autentica li dilata.** Non è un caso che Leone XIV usi il verbo «digiunare». La sua è quasi una proposta ascetica. Come ogni civiltà ha dovuto educarsi al limite rispetto al potere, alla ricchezza o al piacere, così **oggi bisogna imparare il limite rispetto alla delega tecnologica.** La possibilità di ottenere immediatamente testi, immagini, analisi o decisioni rischia di creare un'umanità sempre più efficiente e sempre meno interiore. La grande intuizione dell'enciclica è che il problema non sia la sostituzione materiale dell'uomo, ma la sua atrofia spirituale. Se tutto viene prodotto senza sforzo, si perde il valore della maturazione. Se ogni domanda riceve una risposta immediata, si perde la capacità di sostare nell'indecisione, di coltivare il dubbio, cioè di pensare con la propria testa. Eppure proprio quella sospensione, quella inquietudine, è la culla della filosofia, della creatività, della fede e persino dell'amore. Platone viene citato perché è forse il più radicale pensatore dell'educazione come conversione dell'anima. Nel celebre mito della caverna, il prigioniero liberato non riceve semplicemente nuove informazioni: deve affrontare dolore, disorientamento, lentezza. La verità non è comoda. Richiede una trasformazione dello sguardo. Allo stesso modo Leone XIV sembra suggerire che l'IA non diventerà davvero docile e servizievole finché l'uomo stesso non saprà custodire ciò che in lui è irriducibile all'automazione. C'è poi un ulteriore aspetto, che avevamo analizzato nel nostro libro *Umano, poco umano del 2024*. **Platone diffidava della scrittura quando essa pretendeva di sostituire il dialogo vivo.** Nel Fedro racconta il mito del dio Theuth, inventore della scrittura, che promette agli uomini una memoria più potente. Ma **il re Thamus replica che quella tecnica produrrà piuttosto l'oblio, perché gli uomini smetteranno di esercitare la memoria interiore.** È impressionante quanto questo antico dibattito riecheggi oggi davanti all'intelligenza artificiale. Ogni rivoluzione tecnologica promette un potenziamento umano; ma ogni potenziamento comporta anche una perdita. Per questo la citazione di Platone non è archeologia culturale. È un avvertimento. **Leone XIV non demonizza l'intelligenza artificiale: riconosce la sua utilità e persino la sua grandezza.** Ma ricorda che esiste una differenza decisiva tra l'intelligenza e la sapienza. La prima può essere simulata. La seconda nasce soltanto da una vita vissuta. Nel tempo in cui tutto accelera, **il Papa difende il diritto umano alla lentezza.** Nel tempo delle risposte automatiche, difende il valore delle domande. Nel tempo delle macchine che parlano, difende il silenzio in cui matura la coscienza. Ed è forse questo il motivo più profondo per cui Leone XIV cita Platone: perché il filosofo ateniese aveva compreso che la verità non è mai semplicemente disponibile. È un fuoco che deve accendersi nell'anima.

7

Giuseppe Montaletti – RAPPORTO ISTAT & LAVORO | Il record degli occupati non basta: tre nodi da sciogliere - Il Sussidiario

Di numeri sul lavoro se ne vedono tanti, ma spesso il dibattito pubblico si concentra su pochi indicatori: la disoccupazione (in calo) e l'occupazione (in crescita). **Istat nel suo Rapporto annuale ci fornisce materiali interessanti per rispondere a una domanda: ma va davvero tutto bene** e l'insoddisfazione è ingiustificata o ci sono motivi reali di preoccupazione? Proviamo a riassumere alcuni punti del rapporto Istat elencando tre nodi che emergono dai dati degli ultimi dieci anni. **Primo nodo: la crescita dell'occupazione è trainata dagli over 50.** Questa classe di età costituisce il 42% degli occupati. La crescita fra il 2019 e il 2025 è stata di oltre 5 punti percentuali, dovuti al prolungamento progressivo dell'età pensionistica media e al miglioramento delle condizioni di salute che facilitano la permanenza nel lavoro. L'occupazione dei giovani nello stesso periodo è cresciuta del 2,2%. Nonostante la tendenza ad allungare l'età

8



pensionistica media, il grande gruppo degli over 50 prima o poi in pensione ci andrà. **Il secondo nodo: l'ingresso difficile nel mercato dei giovani.** Il tasso di occupazione dei giovani fra i 15 e 34 anni è al 43,9%. Vero è che fra i 15 e 20 anni si va a scuola, vero anche che i Neet (quelli che non studiano, non lavorano e non cercano lavoro) sono al 13,3%, un valore quasi dimezzato rispetto al 25,7% di 10 anni fa, ma **la percentuale segnala che l'ingresso nel mercato avviene in ritardo.** Nel 67,8% dei casi si entra nel mercato con un contratto a termine; il 23,7% dei laureati fra i 24 e i 35 anni svolge una professione di qualifica media o bassa. Quindi, per molti giovani si entra nel mercato tardi, con contratti brevi e per fare lavori al di sotto della propria preparazione. **I lavoratori vulnerabili sono circa quattro milioni, il 17% del totale.** Il numero di quanti godono di una forma di lavoro standard è in crescita: si tratta di circa due terzi degli occupati rispetto al 58% del 2018. Il divario retributivo fra i due gruppi è ampio: un lavoratore standard del 2023 aveva una retribuzione lorda annua mediana sopra i 28.000 euro, i lavoratori vulnerabili si fermano sotto i 7.000 euro, un quarto. **La distribuzione di genere è altrettanto sbilanciata:** una lavoratrice su quattro è vulnerabile, mentre per i colleghi uomini la percentuale si dimezza al 12,5%. Senza interventi l'evoluzione resta problematica: **Istat prevede che, a tassi di partecipazione invariata, i lavoratori attivi caleranno di 5 milioni di unità entro il 2050.** Il margine di recupero più ampio è quello dell'occupazione femminile, considerando che ci sono tre milioni di donne in età attiva che restano fuori dal mercato del lavoro per motivi familiari. Molto si può fare anche per dare ai giovani opportunità che arrivino prima e siano pagate meglio. **L'investimento va fatto sullo sviluppo delle tecnologie e su un'istruzione che punti di più alla formazione** in quei settori: le professioni scientifiche e ingegneristiche valgono in Italia il 4,9% della forza lavoro, ultimo posto nell'Ue-27, contro una media del 9,6%. Insomma, finite le risorse degli investimenti del Pnrr e celebrati i fasti del programma GOL, **una maggiore focalizzazione sui nodi del mercato non farebbe male, anche per usare al meglio i fondi strutturali comunitari che comunque restano disponibili.**

8

G. Mu. - La maggioranza modifica il dl sul lavoro, l'ira di Cisl e Cgil - Avvenire

Critiche pesanti - in prima fila Cisl e Cgil - per l'emendamento dei relatori di maggioranza al Decreto primo maggio. **Una modifica che inserisce sullo stesso piano voci retributive e welfare aziendale nella definizione del trattamento economico** complessivo per il salario giusto. E che alla luce della definizione di "*trattamento economico complessivo*" prevede che anche i contratti collettivi nazionali di lavoro sottoscritti dalle **organizzazioni sindacali meno rappresentative abbiano accesso agli incentivi per le assunzioni** con il salario giusto. Il cosiddetto salario giusto, insomma, non è valutato solo sulla paga base del lavoratore, ma *«si compone di tutte le voci retributive fisse e continuative, dirette, indirette e differite, comprese le mensilità aggiuntive e le indennità contrattuali fisse e continuative, nonché le prestazioni di welfare contrattuale riconosciute alla generalità dei dipendenti»*. **Dura la Cisl, che ha alzato la voce verso il Governo con la segretaria Daniela Fumarola.** L'emendamento è *«sbagliato e inefficace»*, ha detto Fumarola. Che ha invitato a evitare misure che possano *«prestarsi a interpretazioni fuorvianti»*. Per la Cisl si tratta di un intervento che **riapre le porte a contratti con un salario basso.** Per il segretario della Cgil Maurizio Landini, *«il Governo entra a gamba tesa sul sistema contrattuale. Così si legittimano i contratti pirata»*, ha tuonato. Rilanciando la richiesta di un *«salario orario minimo»*. Prospettiva che non è quella della Cisl, che però vede



proprio nell'emendamento di maggioranza una finestra che va nella direzione di un salario fissato per legge, ipotesi che non era nella natura iniziale del provvedimento governativo.

9

Enzo De Fusco e Matteo Prioschi - Da domani operativa la trasparenza retributiva - Il Sole 24 Ore

Da domani i dipendenti potranno chiedere al datore di lavoro informazioni sui livelli retributivi medi corrisposti in azienda, riferiti a colleghi che svolgono lo stesso lavoro o uno di pari valore. Conseguenza dell'entrata in vigore del Dlgs 96/2026 che ha recepito la direttiva Ue 2023/970 in materia di parità retributiva. **Ciò non significa che si potrà conoscere l'importo della retribuzione di un singolo collega, ma solo dati aggregati** perché, come sottolineato nella circolare 3/2026 della Fondazione studi dei consulenti del lavoro, il diritto all'informazione non prevale sulla tutela della privacy dei singoli. Peraltro, sul recepimento della direttiva **il fronte datoriale ha posto un'obiezione di metodo destinata a pesare sull'applicazione del Dlgs: il parametro scelto dal legislatore per verificare la parità di trattamento** — cioè il «*Ccnl applicato dal datore di lavoro*», con rinvio «*in mancanza*» al contratto sottoscritto dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative — **è inadeguato e si espone a critiche**. La posizione è stata espressa da Confindustria in una nota del 14 giugno in cui si evidenzia che **l'articolo 19 della direttiva prevede che la comparazione retributiva non sia confinata ai lavoratori alle dipendenze dello stesso datore** e, soprattutto, che debba avvenire sulla base di una «*fonte unica*». Il rinvio generico al Ccnl applicato in azienda, invece, rende **astrattamente idoneo al confronto ciascuno degli oltre mille contratti depositati al Cnel**. Inoltre i contratti in concorrenza con quelli sottoscritti dalle associazioni comparativamente più rappresentative **ricorrono sistematicamente al meccanismo del sotto-inquadramento dei lavoratori**, per risultare più «*convenienti*». Infine, la copertura della contrattazione collettiva in Italia sfiora il 100%: l'ipotesi di «*mancanza*» del Ccnl applicato è in concreto un fenomeno marginale. Secondo Confindustria una via d'uscita interpretativa esiste e va cercata nel coordinamento con il decreto Primo Maggio (Dl 62/2026). Quest'ultimo ha sancito il principio per cui **il Ccnl sottoscritto dalle associazioni datoriali e sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale costituisce il riferimento**, in ciascun settore, per individuare il salario giusto dovuto ai lavoratori, **tenuto conto del trattamento economico complessivo**. Quindi, secondo il fronte datoriale, **il parametro per il giudizio di parità retributiva non può che essere la contrattazione di qualità**, quella che definisce il trattamento economico equo dovuto a chi svolge mansioni identiche o comparabili. Infine, Confindustria si esprime sul calcolo del «*livello retributivo*» da considerare per la parità, sostenendo che i superminimi individuali e non strutturali assorbibili possono essere esclusi in sede di prima applicazione, in quanto temporanei e non generalizzati. **Vanno invece conteggiati i superminimi strutturali e collettivi**, anche se assorbibili, e **gli individuali non assorbibili**. Anche se il criterio di assorbibilità o meno della somma non sembra incidere in alcun modo sulla natura strutturale o meno della stessa e non sembra trovare un supporto normativo nell'ambito del Dlgs 96/2026.

A cura di Alessandro Vaccari